Dal governo Mussolini (1922) al regime fascista (1929)

Di Aldo A. Mola

S'ode a destra uno squillo di tromba: «È il popolo che ha voluto il fascismo» ha affermato Ignazio La Russa, presidente del Senato, seconda carica dello Stato. A sinistra risponde uno squillo: «Al potere lo hanno portato le camicie nere quando la classe dirigente nazionale (con alla testa Vittorio Emanuele III) ha deciso di appoggiarsi all'estrema destra per evitare di misurarsi con la parte ben più consistente di popolo che aveva votato socialisti, comunisti e cattolici sturziani…» Siamo ancora lì, ai cori del "Conte di Carmagnola" di Alessandro Manzoni. Un "mondo" diviso in due nella "narrazione", con buona pace dei "fatti", della Storia vera. Per quanto noiosa, questa va raccontata per filo e per segno: cioè nel suo andamento cronologico (che non è detto sia "logico"), documenti alla mano.

Il 31 ottobre 1922 Vittorio Emanuele III, da 22 anni re d'Italia, accettò le dimissioni da capo del governo presentategli da Luigi Facta al suo arrivo da San Rossore (Pisa) alla Stazione Termini, in Roma, già la sera del 27, a nome proprio e dei ministri, ma rimase al suo posto, anche se con minore valenza politica. In quattro giorni tutto fu consumato. Il 30 il re dette l'incarico di formare il governo a Mussolini, che accettò e in poche ore presentò la lista dei ministri. A quel punto, a norma dello statuto, che non consentiva vuoti di responsabilità, Vittorio Emanuele III accettò le dimissioni di Facta. Con altro decreto, controfirmato dal dimissionario, Vittorio Emanuele III nominò Mussolini presidente del Consiglio e ministro segretario di Stato per gli Affari dell'Interno. Come da 74 anni di monarchia costituzionale il vecchio esecutivo "passò le consegne" al nuovo.

Di seguito l'onorevole Giacomo Acerbo, massone della Gran Loggia d'Italia, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, inviò ai presidenti delle Camere, Enrico De Nicola e Tommaso Tittoni, l'elenco dei ministri e dei sottosegretari di Stato nominati dal re su proposta di Mussolini, incaricato di reggere "per interim" il ministero degli Affari Esteri. Con un'unica eccezione, tutti avevano importanti "meriti di guerra" e molti anche decorazioni. Perciò, anche se non fu mai detta come viene riportata, aveva senso l'annuncio di Mussolini al re: "Maestà, Vi porto l'Italia di Vittorio Veneto".

A differenza di quanto generalmente scritto e ripetuto, quel governo non segnò affatto l' "avvento del fascismo al potere". Infatti ne fecero parte esponenti di tutti i gruppi parlamentari presenti alla Camera, a eccezione di comunisti d'Italia, socialisti (tre diversi partiti) e repubblicani. Parteciparono tre deputati del partito nazionale fascista, il "professor" Giovanni Gentile, indipendente (unico non parlamentare), nazionalisti, liberali, tra i quali il giolittiano conte Teofilo Rossi di Montelera (ministro di Industria e Commercio, con il "popolare" Giovanni Gronchi sottosegretario), democratici sociali capitanati dal duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, teosofo, e popolari. Al governo concorsero tutti i "costituzionali", eletti il 15 maggio 1921. In quel momento i deputati fascisti erano 37 su 545. Per volontà del re, il governo comprese alla Guerra il generale Armando Diaz, già comandante supremo, e il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel, duca del mare, alla Marina.

Nel viaggio notturno da Milano a Roma, tra il 29 e il 30 ottobre, al giornalista della "Stampa" Luigi Ambrosini, Mussolini dichiarò di volere al governo Luigi Einaudi per mettere alla prova la sua dottrina di liberale liberista (ma poi nominò il fascista massonofago Alberto De Stefani) e il socialista Gino Baldesi, che nei suoi calcoli doveva fare da tramite con la Confederazione generale del lavoro e tendere la mano a Bruno Buozzi. Ma alcuni

“consiglieri”, saliti sul treno a Civitavecchia, ove i binari erano stati divelti a protezione di Roma, gli fecero cambiare idea. Per mirare a un eventuale dialogo, rischiava una baruffa immediata tra i “fedelissimi”.

Il 1° novembre il governo tenne la prima seduta. Mussolini annunciò che «l’esodo dei fascisti da Roma [era] quasi compiuto». Aggiunse: «La situazione va normalizzandosi rapidamente ovunque in Italia […] entro domani tutto il Paese sarà tranquillo». Informò che il Parlamento sarebbe stato aperto il 9 e chiese ai ministri di presentargli prima del 10 un promemoria delle direttive che intendevano eseguire. Demagogo cangiante, di sue non ne aveva di già pronte. Sulle questioni di loro competenza intervennero vari ministri (Giuriati, Federzoni, De Stefani, Cavazzoni, Tangorra, Carnazza…). Di Cesarò, democratico sociale, propose di revocare Carlo Sforza da Ambasciatore a Parigi e di applicare integralmente il regolamento di disciplina ai pubblici impiegati. Tutti concordarono. Il ministro della Giustizia Aldo Oviglio, fascista, propose un aumento di stipendio ai magistrati. Il Consiglio fu unanime nel rifiuto della nominatività dei titoli di Stato (caposaldo del programma di Giolitti che intendeva far affiorare la finanza vaticana), nella valorizzazione di quelli al portatore e nell’introduzione di una nuova disciplina per i titoli industriali, detenuti da operatori di borsa più attenti a procacciarsi profitti che alle sorti delle imprese.

Il nazionalista Federzoni (che aveva sperato la nomina agli Esteri, ma s’era dovuto accontentare delle Colonie) riferì a lungo sulla situazione militare della Libia, ove occorreva «una ulteriore e più energica azione» e allontanare «i più pericolosi agitatori arabi». Fu “regolarizzata” la posizione di Giuseppe Volpi, futuro “conte di Misurata”. In forza del regio decreto 14 novembre 1901 (varato dal governo Zanardelli-Giolitti, pilastro della democrazia parlamentare) Mussolini deliberò di proporre al re la nomina di Gentile a senatore, necessaria affinché potesse presentarsi in Parlamento con pienezza politica. Creato senatore il 5 novembre, Il filosofo fu convocato e giurò il 18.

Nella seconda seduta, l’8 novembre, il Consiglio approvò le misure adottate dal governo per il ripristino della normalità, pienamente conseguita, come si vide con la celebrazione del IV Novembre all’Altare della Patria, presente il Re, che il giorno dopo tornò da Roma alla tenuta di San Rossore, lasciata nel primo pomeriggio del 27 ottobre su implorazione del presidente del Consiglio, Facta, che tre giorni prima gli aveva assicurato «Credo ormai tramontato progetto marcia su Roma».

Nelle sedute successive (14 e 15 novembre) il Consiglio esaminò un ampio ventaglio di questioni tecniche e approvò le misure proposte dai ministri. Il 23 novembre, per l’unica volta sino al 25 luglio 1943, la riunione del governo non fu presieduta da Mussolini, in viaggio in Inghilterra per motivi mai completamente acclarati, ma da Teofilo Rossi. Nella seduta approvò l’accordo commerciale italo-francese concluso il 13 precedente in Roma.

I governi di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti d’America e di ampio novero di altri Paesi dichiararono apprezzamento per il ripristino dell’ordine pubblico in Italia e per il rafforzamento dei rapporti reciproci. Poco o nulla importava quali fossero i partiti al governo a Roma. Essi erano invece ansiosi che l’Italia restituisse i prestiti ottenuti durante la Grande Guerra, quando il debito pubblico italiano balzò da tredici a circa novanta miliardi di lire.

Il 16 novembre il governo si presentò alla Camera dei deputati. Mussolini vi tenne il discorso solitamente citato per le sferzanti parole sull’«aula sorda e grigia» di cui avrebbe potuto fare bivacco per i suoi manipoli. Vi tese la mano ai socialisti, in parte disposti a collaborare o a un’opposizione transigente, anche a cospetto della completa dipendenza del partito comunista d’Italia dalla Terza internazionale dominante l’Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e i “partiti fratelli”. Ottenne la fiducia con 306 “si” contro 116 “no” e 7 astenuti. A favore votarono tutti i gruppi rappresentati al governo. Erano “il popolo italiano”? Di sicuro erano stati eletti nelle file di fascisti, nazionalisti, popolari, liberali di diverse tendenze e demosocialisti, quando presidente del Consiglio era il massimo statista dell’Italia liberal-democratica, Giovanni Giolitti.

In sintesi, l'avvento del nuovo governo non fu affatto un "colpo di Stato", né una svolta a destra-destra, ma il ripristino di "ordine e disciplina" proposto da Giolitti. Vittorio Emanuele III incaricò Mussolini dopo aver svolto consultazioni formali e informali: presidenti delle Camere, portavoce dei gruppi parlamentari e personalità politiche autorevoli. Non è provato che abbia domandato a Diaz e l'Esercito sarebbe stato fedele, ove avesse deciso di fermare le squadre fasciste "manu militari". Dopo un incarico orientativo ad Antonio Salandra, che fallì per mancanza di sostegno da parte dell'arco costituzionale molto più che per il rifiuto di Mussolini di avervi una parte marginale, il re non decise sotto pressione degli squadristi, bloccati a Orte, Civitavecchia e Tivoli, secondo il piano predisposto dal generale Emanuele Pugliese, che lo pubblicò in "Io difendo l'Esercito". La scelta di Vittorio Emanuele fu assunta mentre Roma era in sicurezza, in assenza di personalità alternative (a cominciare da Giolitti, che stava festeggiando quietamente l'80° compleanno nella lontanissima Cavour) e sulla base di quanto via via proposto nelle consultazioni notturne, con la sola eccezione del liberale sardo Francesco Cocco Ortu. Decise in forza dell'articolo 65 dello statuto: «il re nomina e revoca i suoi ministri.»

Né per la composizione e l'insediamento, né per le misure adottate si può dunque dire che nell'ottobre 1922 sia nato il "governo fascista" o che il fascismo sia asceso "al potere". Mussolini a parte e Gentile (che fascista non era ma gentiliano), il PNF ebbe tre soli ministri. Il 31 ottobre gli "squadristi", preceduti da banda musicale, sfilarono in Roma da Piazza del popolo a Piazza Venezia e passarono sotto il Quirinale verso la Stazione Termini ove li attendevano 45 treni speciali per portarli donde erano partiti. In quelle ore Mussolini incontrò Facta per le rituali consegne e si recò al ministero degli Esteri, ove, presenti Carlo Schanzer e il potente il segretario generale Salvatore Contarini, nominò capogabinetto l'unico segretario presente, Giacomo Barone Russo, anche su impulso di suo suocero, Raniero Paulucci di Calboli. Non sapeva che Barone Russo era stato iniziato massone. Il nuovo esecutivo fu denominato "governo Mussolini" non per servilismo nei confronti del suo presidente, ma perché così era sempre avvenuto nel gergo politico e giornalistico da Cavour a Crispi, Giolitti, Nitti, Bonomi e Facta e così si continuò a dire per quelli successivi, da Badoglio all'attuale.

La linea tenuta da "liberali storici" a cospetto di Mussolini e del fascismo (due "soggetti" diversi nel corso degli anni, tanto che proprio i gerarchi il 25 luglio 1943 per salvare se stessi mirarono a ridurne i poteri, chiamando la Corona a farsi carico del disastro imminente) merita attenzione. Cinque volte presidente del Consiglio tra il 1892 e il 1921, capofila dei liberali impegnati nella modernizzazione dello Stato tramite grandi riforme "popolari" e la mediazione dei pubblici poteri a sostegno della parte più debole (braccianti e operai), Giolitti mirò a conciliare suffragio universale maschile con collegi uninominali e la partecipazione dei cattolici alle elezioni, ma non come partito, fatalmente anti-risorgimentale per l'antico dissidio. Del pari promosse organizzazioni operaie e, invano, dal 1903 al 1921 auspicò la partecipazione dei socialisti al governo. Essi avrebbero potuto e dovuto trasferire al vertice dello Stato le competenze acquisite e mostrate nell'amministrazione di comuni e province. Ma questa sua apertura fu sempre frustrata non solo da Filippo Turati – contro il parere di Anna Kulisciov (che fu definita "l'unico uomo del partito socialista"), ma persino dal socialriformista Leonida Bissolati.

Il 16 novembre 1922, giunto a Roma per l'apertura della Camera, a Cocco Ortu, che propose le dimissioni dei liberali per protesta contro l'offesa di Mussolini all'Aula, Giolitti rispose: «Non vedo questa necessità ed approvo pienamente il discorso». «Anche la parte che riguarda i pieni poteri?», domandò Cocco Ortu. «Certamente. Senza i pieni poteri il governo nulla potrà fare». Erano quelli che la Camera gli aveva sempre negato e conferì invece a Mussolini. Aggiunse: «Questa (la Camera) ha il governo che si merita. Essa non ha saputo darsi, in varie crisi, un governo; il governo se lo è dato da sé il Paese.» I deputati non erano stati all'altezza del loro compito: dare all'Italia un governo stabile. In quattro anni se ne erano susseguiti otto. D'altra parte, senza scaricare responsabilità storiche sul "popolo" evocato dallo squillo di tromba di La Russa, i partiti riformatori sedevano al governo con Mussolini e potevano costringerlo a rimanere nell'alveo della tradizione iniziata con Cavour e durata per decenni nell'"Italia felix", come lo storico Aldo G. Ricci intitola una raccolta di saggi di imminente pubblicazione per la BastogiLibri.

A Emanuele Modigliani che gli ricordava la coerenza con i principi democratici Giolitti rinfacciò seccamente: «Voi socialisti siete sempre stati senza coraggio, per questo non siete andati al governo.» A impedire una coalizione di liberaldemocratici e cattolici conciliati con le Istituzioni era stato anche il "veto" opposto a Giolitti da don Luigi Sturzo, i cui seguaci (evocati dallo squillo di tromba di un opinionista "di sinistra" quali espressione del "popolo", a fianco di comunisti e socialisti: una "insalata… russa") erano anche anti-istituzionali.

Come Benedetto Croce, senatore, ministro della Pubblica istruzione nel suo ultimo governo, anche Giolitti votò a favore del governo in mancanza di alternative praticabili (la politica è l'arte del possibile) e volle la legge elettorale proposta da Acerbo, approvata col sostegno di Alcide De Gasperi: un maggioritario un po' esagerato. Essa assegnò due terzi dei seggi a chi ottenesse il 25% dei voti validi, a conferma che nel 1923-1924 Mussolini riteneva che il PNF volasse ancora basso, malgrado la fusione con i nazionalisti (febbraio 1923), pattuita a prezzo della lotta contro con la massoneria (Grande Oriente e Gran Loggia), largamente presente al governo, nella macchina dei pubblici poteri (incluse Forze armate e magistratura), tra imprenditori e sindacati, come negli altri Paesi civili, quali Usa, Gran Bretagna, Francia…

A imporre il "regime di partito unico" Mussolini non pervenne nel 1922-1924 e neppure dopo il "delitto Matteotti", cui seguirono mesi di gravi difficoltà, bensì dal 1925, grazie alla diserzione dell'opposizione dall'Aula (l'"Aventino"): errore strategico di socialisti, democratici e repubblicani. Ottenuto il conferimento del diritto di voto alle donne nelle elezioni amministrative, il 20 novembre 1925 Mussolini enunciò l'obiettivo finale: annientati il socialismo e la massoneria (costretta all'autoscioglimento sotto la taccia di società segreta) era la volta dello Stato liberale, perché il fascismo era un regime, anzi una "religione". Ne ebbe l'armamentario: rituali, divise, inni e quanto serve per attrarre il consenso. Le elezioni celebrate il 24 marzo 1929 sulla base della legge del marzo 1928 che aveva conferito al Gran consiglio del fascismo il potere di compilare la lista dei 400 candidati alla Camera da approvare o respingere in blocco dimostrarono le dimensioni del consenso. Votò l'89,63% degli aventi diritto. I "si" furono 8.519.559; i "no" 135.761. Il nord ebbe 178 deputati, contro i 93 di Roma, i 50 del Centro, i 79 del Sud e i 40 delle Isole.

Quel plebiscito ebbe alle spalle la firma dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1929) in forza dei quali, chiusa la "questione romana" che si trascinava dal 1860-1870, il regno d'Italia riconobbe lo Stato della Città del Vaticano e ne fu riconosciuto, dopo decenni di "scomunica" del re, del governo e dell'intera dirigenza.

Nel suo ultimo intervento alla Camera, l'ottantaseienne Giolitti, che già si era forzatamente dimesso da presidente del Consiglio provinciale di Cuneo e, per elementare dignità, da consigliere, respinse la legge elettorale che escludeva ogni vera facoltà di scelta e «qualsiasi opposizione di carattere politico». Essa «segna[va] il decisivo distacco dal regime retto dallo Statuto.» Mussolini aveva raggiunto lo scopo: dividere gli italiani in "nazionali" (i fascisti) e "antinazionali", additati come traditori al servizio degli stranieri e nemici della patria, da escludere dai pubblici impieghi (per accedere ai quali era necessaria la tessera del PNF), ghettizzare, costringere all'espatrio o al silenzio. Chi non era fascista era classificato "comunista". I comunisti concorsero a quella divisione, liquidando i socialisti come social-fascisti. Nella propaganda gli italiani furono divisi in due fazioni inconciliabilmente contrapposte, a tutto danno della realtà effettiva e di possibili altre opzioni, condannate a rimanere minoritarie.

La divisione perdura. Anche nella narrazione scolastica. Il ministro Valditara esorta a escludere dalle aule manuali faziosi. Se lo si facesse, non sappiamo quanti dovrebbero andare a macero. In uno dei tanti, e forse dei meno sbilanciati, nel paragrafo sull'antifascismo intitolato "Gli oppositori sono mandati al confino, incarcerati o uccisi" si legge: «Molti altri [antifascisti] furono uccisi, come il liberale Giovanni Amendola, il sacerdote Giovanni Minzoni, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, lo scrittore e giornalista Piero Gobetti.» Senza nessuno sconto al regime per i suoi delitti, la frase afferma "fatti" non rispondenti al vero. Ma come riportare insegnamento, informazione e "lotta politica" dalla rissa al confronto civile, documenti alla mano? La

polarizzazione esasperata è già stata in passato preludio al declino della democrazia. Fermarla non è compito dei “rappresentati”, che si sottraggono al chiasso rifugiandosi nell’astensione dalle urne e nella cura di se stessi (siamo il Paese di Guicciardini più che di Machiavelli), ma di chi ritiene (o pretende) di rappresentarli e guidarli.

Aldo A. Mola

Il Pifferaio. Nella fiaba il pifferaio di Hamelin attrasse bambini e li portò alla rovina. Mussolini ci riuscì con adulti, responsabili dei loro pensieri, atti e omissioni. Per i documenti (Verbali dei due Governi Facta e dei due primi mesi del Governo Mussolini v. A.A.M. con la collaborazione di Aldo G. Ricci, “Mussolini a pieni voti? Da Facta al ‘duce’”, Torino, Ed. del Capricorno, 2012).

Data di pubblicazione: 22/11/2026

Salvato in PDF in data: 22/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cultura/dal-governo-mussolini-1922-al-regime-fascista-1929/22/11/2026/